

DA CERIGNOLA ALL'EUROPA: UN PROFILO DI GIUSEPPE DI VITTORIO

*di Vito GALLOTTA**

Bracciante, organizzatore e dirigente sindacale, sempre in prima fila per i diritti dei lavoratori e sempre attento ad utilizzare a questo fine in modo duttile ed intelligente lo strumento contrattuale e la proposta legislativa, attivo negli anni fra le due guerre mondiali in Italia, in Francia, in Unione Sovietica, in Spagna, segretario generale della CGIL e presidente della FSM, Federazione sindacale mondiale, dopo la seconda guerra mondiale, promotore nel 1949 del Piano del lavoro, primo organico progetto di politica economica keynesiana in Italia, critico verso l'intervento sovietico in Ungheria nel 1956.

Una vita intensa come poche; per narrarla senza disperdersi in tanti rivoli è preferibile individuarne il nodo centrale e seguirne lo sviluppo. E questo fu, secondo me, la sua dura esperienza di bracciante, che per Di Vittorio iniziò molto presto. Aveva sette anni, era nato l'11 agosto 1892, quando la morte del padre nel tentativo di salvare il bestiame del padrone durante un improvviso nubifragio lo costrinse a lasciare la scuola elementare per il pesante lavoro nelle masserie della zona. Cinque anni dopo, durante uno sciopero per migliori salari, l'intervento armato della polizia e della truppa causò la morte di cinque lavoratori. Uno di questi era un ragazzo suo amico, bracciante anche lui, ed era vicino a lui quando la truppa sparò. Una vita dura, in condizioni disumane e senza garanzie per la propria incolumità: questo fu l'apprendistato del giovane Di Vittorio. Da esso egli ricavò la convinzione che l'organizzazione sindacale era lo strumento più efficace di difesa che i lavoratori avessero; il suo compito doveva essere quello di gestire il mercato del lavoro per contrattualizzare le condizioni ed eliminare la residua presenza degli usi tradizionali, che nelle campagne di inizio '900 erano ancora in vita.

Gli esempi più significativi al riguardo furono: lo sciopero dei pastori di Minervino nel 1913 ed il primo contratto stipulato contrattualizzandone gli usi e quindi fissan-

*Docente di Storia Contemporanea, Università degli Studi di Bari.

done il termine di validità alla scadenza del primo contratto; le sue iniziative per superare il localismo delle Camere del lavoro e delle leghe bracciantili che si esprimeva nell'assenza delle leghe pugliesi nella Federazione nazionale dei lavoratori della terra e in scontri periodici per il lavoro fra braccianti cerignolani e braccianti provenienti dal barese. In queste situazioni intervenne sempre per evitare gli scontri ed esortare alla solidarietà, alla stipula di contratti che consentissero a tutti migliori condizioni di lavoro. E fra gli usi tradizionali, vi erano quelli relativi all'abbigliamento. I braccianti d'inverno si coprivano con il tabarro; Di Vittorio disse agli aderenti al circolo giovanile presso la Camera del lavoro che anche essi erano persone, erano uomini, come i signori, e che dovevano abbandonare l'abbigliamento tradizionale che li qualificava immediatamente come braccianti. Propose loro di vestire la domenica in piazza il cappotto, come ogni normale persona. La reazione in piazza fu di sbalordimento di fronte a questa violazione di una regola non scritta e perciò, come uso, tanto più vincolante, dove volevano arrivare questi braccianti che osavano vestire come i signori?

Politicamente Di Vittorio aderì all'organizzazione sindacalista-rivoluzionaria USI, Unione sindacale italiana, critica verso la politica sindacale della CGL in cui prevaleva nettamente l'orientamento socialista-riformista. Come sindacalista-rivoluzionario, aderì all'interventismo dopo lo scoppio della prima guerra mondiale e rispose alla chiamata alle armi. Rifiutò di disconoscere la sua militanza e fu assegnato ad una compagnia di disciplina all'Isola della Maddalena e poi a Porto Bardia in Cirenaica. Qui apprese la notizia della rivoluzione russa. Fu congedato con ritardo e riprese subito la sua battaglia. A Bari, nel rione del centro storico medievale, diresse la Camera del lavoro sindacalista, che resistè a tutti gli attacchi fascisti, e fu occupata da un reparto militare solo dopo la formazione del governo Mussolini. Promosse nel febbraio 1921 lo sciopero regionale antifascista, fu arrestato e rinchiuso nel carcere di Lucera, da cui uscì nel successivo mese di maggio dopo essere stato eletto al Parlamento per il Partito socialista.

Iniziò allora un periodo di riflessione e maturazione politica che portò Di Vittorio a staccarsi dal sindacalismo-rivoluzionario, a confluire nella frazione terzinternazionalista del PSI e ad aderire al PCI nel 1924. Successivamente Di Vittorio, per disposizione del PCI, riparò in Francia e fra il 1928 e il 1930 fu a Mosca quale rappresentante italiano nell'Internazionale contadina. Partecipò alla guerra civile in Spagna come commissario politico dell'XI Brigata internazionale. Rientrato in Francia, diresse "La Voce degli Italiani", quotidiano antifascista. Con l'occupazione tedesca della Francia dovette agire in clandestinità, ma fu arrestato nel febbraio 1941 e consegnato alle autorità italiane. Fu confinato a Ventotene e tornò libero nell'agosto del 1943.

Riprese immediatamente la sua attività sindacale e il 3 giugno 1944, insieme con il cattolico Achille Grandi e con il socialista Emilio Canevari, firmò il Patto di unità sindacale che dette vita alla CGIL unitaria. L'unità dei lavoratori al di là delle convinzioni politiche e delle fedi religiose fu così raggiunta. Era un grande obiettivo della cui validità Di Vittorio era sempre stato convinto e per il cui raggiungimento aveva sempre lavorato.

L'unità sindacale durò poco e fu vittima dello scontro ideologico della guerra fredda. Il 14 luglio 1948 Togliatti fu ferito in un attentato da Antonio Pallante, uno studente simpatizzante della destra. In tutta Italia gli operai entrarono spontane-

amente in sciopero; la maggioranza della CGIL votò a conferma di uno sciopero già in atto ma la componente cattolica uscì subito dalla confederazione unitaria e poco tempo dopo ne uscirono anche le componenti socialdemocratica e repubblicana.

L'atteggiamento di Di Vittorio fu a sostegno dello sciopero e nel contempo fu contrario ad ogni rottura con i sindacalisti cattolici, ma nel clima di quegli anni questa sua posizione equilibrata, e non per mero tatticismo, non riuscì a salvare l'unità organizzativa dei lavoratori.

Di Vittorio dette il meglio di sé negli anni del dopoguerra, nel pieno della sua maturità di dirigente sindacale, guidando la CGIL a creare un ampio sistema di contrattazione collettiva ed a proporre con il Piano del lavoro una coerente politica economica keynesiana. La contrattazione collettiva riguardò non solo i settori in cui la CGL prefascista era più forte, lavoro operaio e lavoro bracciantile, ma anche i settori del pubblico impiego e delle figure intermedie nelle campagne, come i mezzadri. Inoltre, e questo fu un segno di grande maturità, la CGIL evitò di firmare contratti da sola; infatti, firmarli insieme con la CISL e con la UIL significò mantenere il filo delle connessioni sociali ed organizzative con le altre componenti sindacali e quindi evitare rotture verticali nel mondo del lavoro. I benefici di questa scelta divennero evidenti nella svolta degli anni '60, quando quella leva di giovani dirigenti che Di Vittorio aveva formato, in primis Luciano Lama, guidarono prima i sindacati dei settori industriali e poi la stessa CGIL ad una politica di alleanza sindacale con la CISL e con la UIL e di stringente iniziativa verso i governi per una politica generale di riforme. Non ci fu una risposta politica, ma iniziò la stagione delle bombe, da Piazza Fontana a Piazza della Loggia, ai treni, alla stazione di Bologna, all'equivoco terrorismo delle Brigate rosse, segno evidente che oltre i governi c'erano altri poteri che temevano l'iniziativa delle confederazioni sindacali unite e tramarono in ogni modo per arrestarla.

Il sistema dei contratti collettivi assicurò ai lavoratori condizioni decenti e si allargò ad alcuni accordi interconfederali delle tre confederazioni dei lavoratori con la Confindustria per fissare una cornice per lo svolgimento delle relazioni sindacali. Furono queste le realizzazioni sindacali più significative della CGIL guidata da Di Vittorio.

Sul piano politico fu di grande importanza il Piano del lavoro lanciato nel 1949. Per la sua elaborazione la CGIL si valse della collaborazione scientifica di alcuni fra i migliori giovani economisti del periodo, come Federico Caffè, che sarebbero poi diventati dei grandi maestri di studi e ricerche economiche. Lo spirito del Piano era quello del giovane bracciante che si recava nelle Prefetture e nei "circoli dei signori", i circoli "di ozio e vizio", come li definiva Salvemini, per porre il problema della mancanza di lavoro e per indicare quelle iniziative, come i lavori pubblici ed i miglioramenti agrari, che potevano creare lavoro. Con questa eccellente squadra di giovani economisti e con il supporto di tutta l'organizzazione sindacale, il Piano del lavoro diventò una preziosa testimonianza delle capacità progettuali della confederazione. Lavori pubblici, terre incolte, produzione di beni e servizi finalizzati ad un miglior livello di vita e ad una migliore dotazione del patrimonio tecnologico, economico ed infrastrutturale del Paese insieme con una grande mobilitazione dei lavoratori che ne chiedevano la realizzazione: un legame così stretto fra economia e società non si era mai avuto.

L'iniziativa della CGIL agì da forte stimolo sul governo De Gasperi. L'Italia, come altri paesi occidentali, doveva dare seguito al Piano Marshall, proposto nel 1947 e varato dagli Stati Uniti nel 1948 per sostenere la ripresa economica dell'Europa dopo le distruzioni della guerra. I funzionari americani, che si occupavano della situazione italiana, avrebbero voluto un approccio più deciso e più keynesiano in termini di sostegno alla domanda e di intervento pubblico nella politica economica italiana. A inizio 1949 fu varato il piano edilizio, noto come INA Casa, ma all'orizzonte non c'era altro. Di riforma agraria e di interventi straordinari nel Mezzogiorno, sul modello newdealista della Tennessee Valley Authority, nemmeno l'ombra. I grandi nomi dell'ortodossia economica, gli uffici studi di Confindustria e Confagricoltura, l'alta burocrazia ministeriale non ritenevano, per ragioni diverse ma convergenti, che un modello keynesiano potesse e dovesse applicarsi all'Italia.

Arrivò invece il Piano del lavoro.

De Gasperi si convinse che bisognava cambiare registro e così nel 1950 furono approvate le due leggi sulla riforma agraria e sull'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, che si giovarono dell'apporto di qualificati studiosi italiani e della World Bank. Le acque stagnanti delle campagne e del Sud cominciavano finalmente ad essere messe in movimento. L'iniziativa della CGIL agì non solo da stimolo a livello politico ma anche da coagulante a livello sociale e questo fu molto importante.

Le prove più difficili vennero per Di Vittorio negli ultimi tre anni della sua vita. Ci furono due avvenimenti che misero in discussione il fondamento politico ed organizzativo delle sue attività, la sconfitta della FIOM nelle elezioni per le Commissioni interne alla FIAT nel 1955 e la rivolta degli operai ungheresi nel 1956. La sconfitta della FIOM metteva in discussione la presenza del sindacato in fabbrica dopo i processi di riorganizzazione aziendale; la rivolta degli operai ungheresi poneva il problema della fallibilità interna del modello sovietico. Di Vittorio non si rifugiò nell'ideologia; guardò ai fatti, avendo come bussola il significato ed il valore del lavoro che aveva appreso nei suoi anni giovanili.

La sua relazione al direttivo della CGIL di aprile 1955 segnò una svolta profonda per il sindacato. Dopo aver messo in evidenza il pesante clima anticomunista in fabbrica e la dura repressione contro gli iscritti alla FIOM, Di Vittorio guardò senza alcuna indulgenza alle carenze del sindacato. Le politiche aziendali erano cambiate ma il sindacato non ne aveva valutato appieno l'impatto. Si era affermata una nuova organizzazione aziendale basata sul taylorismo e sulle politiche di "human relations", che si espresse in premi e superpremi di produzione elargiti senza alcuna contrattazione con le Commissioni Interne e nel cosiddetto welfare aziendale (e sul punto, aggiungo, si può individuare la profonda differenza fra la FIAT e le coeve politiche aziendali di Adriano Olivetti). Il sindacato territoriale dall'esterno della fabbrica non era stato in grado di analizzare le novità e di elaborare risposte adeguate, mentre le Commissioni interne non riuscivano a rappresentare e a gestire le questioni specifiche dei singoli reparti. Così CGIL e FIOM finivano con l'essere percepite dai lavoratori di recente assunzione come organizzazioni ideologiche che non erano in grado di incidere sulle condizioni concrete del lavoro in fabbrica. La svolta indicata da Di Vittorio consisteva nel porre al centro dell'attività sindacale il lavoro in fabbrica. Ciò significava affrontare le novità di organizzazione aziendale che erano maturate in fabbrica e quindi avviare un percorso profondo e radicale di rinnova-

mento dell'organizzazione del sindacato e del modello di contrattazione collettiva. Di Vittorio non vide l'esito di questo processo da lui avviato perché morì quasi due anni dopo, il 3 novembre 1957, ma la contrattazione articolata al livello di fabbrica, i consigli di fabbrica con rappresentanti di ogni reparto, la forte spinta all'unità dei lavoratori metalmeccanici e del movimento sindacale furono i frutti maturi di questo percorso di rinnovamento. E sui diritti dei lavoratori in fabbrica, l'approvazione dello Statuto dei lavoratori, per la cui articolazione giuridica fu decisivo il prof. Gino Giugni, grande Maestro del diritto del lavoro, fu l'ultima realizzazione che completò il processo di rinnovamento delle condizioni dei lavoratori prospettato Di Vittorio nella sua relazione al direttivo della CGIL.

La rivolta degli operai ungheresi del 1956 mise Di Vittorio di fronte ai problemi creati dallo stalinismo nei paesi dell'Europa orientale; ancora una volta fu lo spirito bracciantile che gli fece comprendere la fondatezza delle proteste operaie di fronte agli errori dei comunisti ungheresi e la gravità dell'intervento sovietico. La CGIL votò un documento di solidarietà agli operai ungheresi, che suscitò severi commenti nel PCI; ma, secondo me, esso si può considerare come la premessa delle successive prese di posizione dello stesso partito di fronte all'involuzione del modello politico e sociale sovietico.

Nel dopoguerra, Di Vittorio visse dunque due fasi distinte del suo lavoro di dirigente sindacale, la riorganizzazione del movimento sindacale dopo il fascismo ed il lancio di un incisivo programma per il lavoro e lo sviluppo economico, prima; la revisione della struttura organizzativa e contrattuale del sindacato e gli interrogativi posti dai fatti di Ungheria, dopo.

Costante nel suo impegno fu l'approccio non-ideologico e l'attenzione continua alle questioni concrete delle condizioni di lavoro nelle fabbriche. Da ciò derivò la fermezza sulle questioni di principio ed insieme la duttilità nell'impostazione delle politiche di contrattazione collettiva e la capacità di fare della CGIL il soggetto promotore di iniziative legislative per il lavoro e lo sviluppo e per i diritti dei lavoratori in fabbrica, coagulando così intorno al sindacato la collaborazione di giovani ed innovativi studiosi di economia e diritto e la partecipazione convinta dei lavoratori.

Le lezioni apprese nella piazza di Cerignola, nelle masserie del Tavoliere, nelle riunioni alla Camera del lavoro, negli incontri in Prefettura e nei "circoli dei signori" non vennero mai meno. Non ci fu mai sottile "ragion di Stato", ovvero di partito, che potesse far sbiadire nella sua mente e nei suoi comportamenti i valori del lavoro come li aveva appresi facendo il bracciante a Cerignola nei suoi anni giovanili.